

LCACCIATORI DI TROLL

Giornalisti e ricercatori svedesi scandagliano gli angoli remoti della Rete alla ricerca di provocatori, razzisti e autori di commenti offensivi.

È la strada giusta per la soluzione del problema?

Il dibattito è aperto, ma non si può non dissociarsi da chi, off-line e on-line, scaglia il sasso e vorrebbe nascondere la mano.

Adrian Chen

I cosiddetti “troll” non sarebbero altro che disturbatori che con provocazioni gratuite mettono zizzania all’interno di una discussione on-line o intervengono anonimamente con affermazioni offensive. Ci si interroga sulla loro presenza in Rete non solo per quello che dicono, ma per l’alone di mistero che li circonda: che tipo di persona può raggiungere questi livelli di vigliaccheria? Pochi mesi fa, il giornalista svedese Robert Aschberg sedeva nel patio di un anonimo appartamento nei sobborghi di Stoccolma, faccia a faccia con un troll di Internet, nel tentativo di rispondere a questa domanda. Il troll in realtà era un trentenne pelle e ossa, all’apparenza tranquillo, che indossava una felpa con cappuccio e un logoro cappellino da baseball, in deciso contrasto con l’elegante completo, l’aspetto imponente e la voce impostata di Aschberg. Il gruppo di ricerca di Aschberg aveva collegato l’uomo a una lunga serie di molestie, durate mesi, nei confronti di una ragazza nata con una malformazione alla mano. Dopo averla incontrata on-line, il troll aveva cominciato a tormentarla con riferimenti offensivi alla mano, in modo ossessivo, sulla pagina Instagram della ragazza, con messaggi su Facebook e via e-mail.

Aschberg si è presentato a casa dell’uomo con una troupe televisiva, ma si è trovato di fronte a una persona che ha negato ogni accusa. «Si è pentito di quello che ha fatto?», ha chiesto Aschberg, mostrando all’uomo una schermata di messaggi su Facebook, che la vittima aveva ricevuto da un account a lui collegato. L’uomo ha scosso la testa e ha risposto: «Non ho scritto nulla. Allora non avevo inserito un mio profilo. Qualcuno lo ha fatto al posto mio».

Quella era la prima volta che Aschberg si trovava di fronte a una negazione assoluta di responsabilità da quando aveva iniziato a ospitare i troll nel suo show televisivo *Trolljägarna* (il cacciatore di troll). In genere era sufficiente che ci mettesse la sua faccia – Aschberg è un giornalista famoso da decenni per le sue indagini su stalker, politici corrotti e scandali a sfondo sessuale – e i troll erano felici di raccontare ogni particolare delle loro “azioni”. Ma ora la situazione era diversa. Aschberg decise di porre fine all’intervista. «Un consiglio da parte

di qualcuno che ne ha viste tante in Rete», disse seccamente Aschberg. «Vacci piano con questo tipo di cose». L’uomo scosse nuovamente la testa, dicendo: «Ma io non ho fatto niente del genere».

«È un bugiardo patologico», si è lamentato successivamente Aschberg. Ma non sembrava particolarmente contrariato. L’obiettivo del *Trolljägarna* non è di ripulire Internet dalla presenza di tutti i troll. «Lo scopo è di alzare il velo sull’odio che circola in Rete, per trovare una soluzione vincente», spiega Aschberg. Nell’ufficio televisivo, su una lavagna bianca era definita l’agenda di Aschberg. I dossier sui troll su cui stavano indagando, erano suddivisi in più file: un paio di ragazzi che in forma anonima diffamavano i loro compagni di classe, un politico che aveva attivato un sito Web dai toni razzisti, uno studente di giurisprudenza che si era appropriato dell’identità di una giovane donna per coinvolgere un altro uomo in una relazione on-line. A dimostrazione della diffusione del fenomeno, in Svezia è stato coniato un efficace neologismo per definire tutte queste forme di provocazioni on-line: *näthat* (odio in Rete). *Trolljägarna*, che mostra senza censure le manifestazioni di *näthat*, è alla sua seconda stagione.

Nella vita pubblica è inaccettabile insultare donne o minoranze o teorizzare che alcune persone siano inferiori ad altre o minacciare chi è più debole o vulnerabile. Ma la scuola dell’odio sta avendo una sorta di reviviscenza on-line, con possibili ricadute anche nella vita reale. L’anonimato garantito da Internet favorisce la crescita di comunità al cui interno si possono spargere i veleni dell’odio, senza pagare alcun prezzo. I troll hanno la possibilità di insultare e terrorizzare più persone allo stesso tempo. Ogni tentativo di porre un freno a queste azioni si scontra con le posizioni ideali di chi sostiene che il principale scopo di Internet è quello di offrire uno spazio senza impedimenti alla libera espressione, anche di idee estreme. Una risposta concreta alla diffusione dell’odio on-line è così urgente e complessa che Danielle Citron, docente di diritto, nel suo ultimo libro *Hate Crimes in Cyberspace* definisce Internet «il prossimo campo di battaglia per i diritti civili».



Martin Fredriksson in una stazione della metropolitana di Stoccolma, a novembre.
Fotografia: Anders Lindén.

Di certo è sorprendente che un paese come la Svezia si trovi a fronteggiare situazioni esplosive di odio. È per antonomasia la patria del liberalismo e del femminismo e il bastione dello sviluppo dell'utopia digitale, in cui i geek passano le lunghe notti invernali condividendo film e musiche su connessioni incredibilmente veloci. La Svezia vanta un tasso di penetrazione di Internet del 95 per cento, il quarto nel mondo, secondo l'International Telecommunication Union. Le sue industrie tecnologiche prosperano e hanno dato vita a brand del valore di Spotify e Minecraft. Un movimento politico nato in Svezia, il Partito Pirata, si basa sull'idea che Internet sia un motore di pace e prosperità. Ma, a ben vedere, un campanello d'allarme era già suonato nel mondo della Rete svedese. Nel 2012, a Göteborg, un account Instagram ha generato una rivolta in una scuola superiore. L'agitazione è scoppiata dopo che una utente del social network fotografico ha richiesto suggerimenti licenziosi su ragazze disponibili nella città svedese, promettendo l'anonimato a chiunque avesse inviato fotografie. Sono circolate più di 200 immagini, accompagnate da nomi e presunte attività sessuali di ragazze e ragazzi di 13-14 anni. Le molestie sessuali a cui vanno incontro quotidianamente le donne su Internet sono state documentate in un programma televisivo del 2013 intitolato *Uomini che odiano le donne in Rete*, una parodia del titolo del primo libro della trilogia di Stieg Larsson (*Uomini che odiano le donne*).

Il clima d'odio su Internet è un problema serio nei luoghi in cui una parte significativa della vita la si trascorre on-line. Ma la questione acquista ancora più forza in Svezia dove il diritto alla libera espressione fa parte del patrimonio culturale ed è ampiamente tutelato a livello legale, come ricorda Märten Schultz, docente di diritto alla Stockholm University e ospite fisso di *Trolljägarna*, in cui approfondisce gli aspetti legali dei diversi casi. Gli svedesi tendono a vedere il *näthat* come lo spiacevole, ma inevitabile, effetto collaterale della completa libertà di dire quello che si pensa. Le proposte legislative per combattere le molestie on-line si

scontrano con decise resistenze dei sostenitori della piena libertà di espressione su Internet.

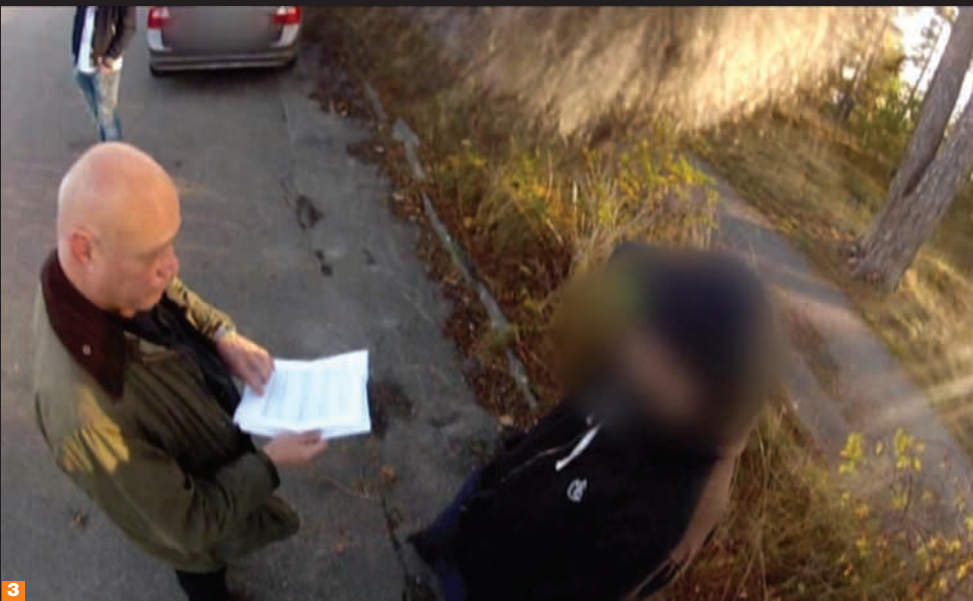
Inoltre, le leggi svedesi offrono un facile accesso alle informazioni personali, tra cui i dati della carta d'identità, gli indirizzi e le dichiarazioni dei redditi. Questa disponibilità di informazioni personali rende semplice violare la privacy e trovare pretesti per commenti offensivi. «Il governo rende pubbliche una serie di informazioni che difficilmente si potrebbero raccogliere in un altro paese», dice Schultz. «La protezione della privacy in Svezia fa acqua da tutte le parti».

Tuttavia, l'articolato ecosistema informativo che favorisce i troll aiuta allo stesso tempo chi vuole opporsi a questa deriva. Oltre ad Aschberg, un gruppo di ricercatori volontari chiamato Researchgruppen, o Gruppo di Ricerca, ha inaugurato un tipo di giornalismo "sul campo" per seguire le tracce lasciate dai troll e cercare di smascherarli. Nella operazione più importante di "caccia" al troll finora effettuata, il Researchgruppen ha analizzato scrupolosamente la sezione dei commenti di "Avpixlat", una pubblicazione on-line di destra, e ne ha ricavato una elaborata banca dati. A partire da queste informazioni, il gruppo ha identificato la maggior parte dei "commentatori" più attivi di "Avpixlat" e ne ha girato i nomi all'"Expressen", uno dei due principali quotidiani svedesi. A dicembre 2013, l'"Expressen" ha pubblicato in prima pagina decine di storie di importanti personaggi pubblici svedesi, tra cui politici e funzionari statali del Partito Democratico di estrema destra svedese, che avevano inviato dietro pseudonimi commenti su "Avpixlat" a sfondo razzista e sessista. Si è trattato di uno dei più grandi scoop dell'anno. Il Partito Democratico svedese, che ha le radici nel movimento neonazista, ha sempre cercato di prendere le distanze dal passato razzista, adottando posizioni più accettabili che si rifanno alla "cultura svedese". Ma su "Avpixlat" i loro esponenti e sostenitori esprimono dubbi sull'Olocausto e definiscono gli immigrati musulmani "locuste". Alcuni politici e funzionari statali sono stati costretti alle dimissioni. L'"Expressen" ha diffuso un breve documentario dei suoi giornalisti nelle vesti di cacciatori di troll, che bussano alle porte delle abitazioni e chiedono a chi ha pubblicato i "commenti", di rispondere di quanto scritto.

Togliere il velo

Martin Fredriksson, uno dei fondatori del Researchgruppen, è il leader del gruppo. Il 34enne, magro e capelli cortissimi, ha un aspetto bonario, ma i suoi accesi commenti su Twitter ricordano il suo impegno passato come militante antirazzista. Ho incontrato Fredriksson nel suo minuscolo ufficio a Piscatus, un servizio informativo per giornalisti da lui diretto. Robert Aschberg, che presiede il consiglio d'amministrazione di Piscatus, conosce Fredriksson da anni e scherza sul fatto che sia un brillante ricercatore e un eccellente giornalista, ma «non sia in grado di arredare una stanza». In effetti sulla parete nuda appare solo un unico poster: quello delle Spice Girl.

Fredriksson è chino sul doppio schermo del computer, collegato all'Intranet che ha creato per coordinare il Researchgruppen e per svelare l'identità degli utenti di "Avpixlat". Il gruppo di ricerca lavora in modo decentralizzato, con ogni partecipante che porta avanti autonomamente il suo progetto e collabora con gli altri solo se necessario. Il Researchgruppen è formato al momento da 10 perso-



1. La copertina dell' "Expressen" relativa allo scoop su "Avpixlat", in cui si svela la vera identità di alcuni importanti personaggi della vita pubblica svedese che incitavano all'odio coperti da uno pseudonimo.

2. I componenti del Researchgruppen.

3. Con le prove in mano, Aschberg incontra un troll durante il suo show televisivo.

4. Uno spot pubblicitario per Trolljägarna.

5. Un raduno neonazista a Linköping, in Svezia, nel 2005.

Immagini: 1 "Expressen", 2 e 5 per gentile concessione del Researchgruppen; 3 e 4 per gentile concessione di DRG TV STRIX.



ne, tutte volontarie, tra cui un laureato in psicologia, due iscritti a lettere, un bibliotecario, un collaboratore a una rivista on-line di IT e un portiere d'ospedale. La fase organizzativa si sviluppa in genere su chat room e wiki. L'analisi del database di "Avpixlat", che conteneva 3 milioni di commenti e oltre 55mila account, ha richiesto un intervento centralizzato, di tipo sistemico. Un'immagine della pagina principale di Intranet ironizza sulla immensità del compito. Due cavalli hanno le teste immerse in un mucchio di fieno. «Trovato qualcosa?», chiede uno. «No», risponde l'altro.

Il Researchgruppen è stato fondato durante l'estenuante ricerca condotta per smascherare un troll su Internet particolarmente minaccioso. La storia ebbe inizio nel 2005, quando Fredriksson e il suo migliore amico, Mathias Wäg, vennero a sapere che una persona sconosciuta stava raccogliendo informazioni pubbliche su Wäg. Per ricevere le risposte il richiedente utilizzava una casella postale di Stoccolma. In una prima fase, questo elemento ostacolò le ricerche di Fredriksson e Wäg. Ma l'anno successivo capitò loro di avere sotto mano una copia di una rivista carceraria in cui risultava che un famoso neonazista di nome Hampus Hellekant, che si trovava in prigione per l'omicidio di un sindacalista, si era servito della stessa casella postale. Nel 2007, dopo il rilascio di Hellekant, post anonimi cominciarono ad apparire sui forum e sui siti Web dei neonazisti svedesi, sollecitando informazioni su Wäg e altri attivisti di sinistra.

Per tre anni, Fredriksson e alcuni "improvvisati" investigatori seguirono i movimenti di Hellekant, on-line e off-line. «Abbiamo agito né più né meno come i servizi segreti con i movimenti neonazisti», afferma Fredriksson. Le loro operazioni di controspionaggio racchiudevano un mix di tradizionali tecniche giornalistiche e innovativi sistemi di analisi dei dati. Il punto di svolta arrivò grazie all'inveterata abitudine di Hellekant di parcheggiare illegalmente in tutta Stoccolma. Il gruppo di Fredriksson raccolse le registrazioni dei tagliandi dei parcheggi della città, riuscendo a sovrapporre il luogo dove di volta in volta si trovava la macchina con tempi e dati del GPS relativi a file d'immagini che Hellekant aveva spedito dietro pseudonimo. Nel 2009, Fredriksson e Wäg vendettero la storia delle attività di Hellekant a una rivista di sinistra: era nato il Researchgruppen.

Da allora, il gruppo ha condotto indagini sul movimento per i diritti dell'uomo, sui comportamenti della polizia svedese e su vari gruppi della destra. Fino alla storia di "Avpixlat", il Researchgruppen ha pubblicato i risultati delle ricerche sul suo sito o in collaborazione con piccole organizzazioni di sinistra. «La versione ufficiale è che noi selezioniamo soggetti legati a concetti come democrazia e uguaglianza, ma la ragione vera è che abbiamo degli interessi particolari e andiamo dietro a quello che ci coinvolge in prima persona», spiega Fredriksson.

Da quando si è costituito il Researchgruppen, la volontà di denunciare i movimenti nazisti e il talento per il giornalismo investigativo lo hanno spinto a una fattiva collaborazione con Aschberg. Fredriksson ha raccolto dati da una piattaforma di pagamento on-line con un sistema inadeguato di sicurezza per condurre ricerche su chi effettuava versamenti ai movimenti neonazisti. Ha anche avuto modo di conoscere i dati relativi a chi pagava per collegarsi a siti porno. Ascherb ha sfruttato i dati nel suo show *Insider*, la risposta svedese a *Dateline* della NBC, in cui ha denunciato pubblicamente

L'odio sta avendo una sorta di rinascita on-line, anche nei paesi in cui sembrava impossibile.

funzionari governativi che avevano scaricato materiale pornografico sui loro telefoni cellulari di servizio. Successivamente, ha assunto Fredriksson come ricercatore in *Insider*; in realtà un consulente che curava gli aspetti tecnici dei confronti televisivi di Aschberg. Oggi Fredriksson non lavora al *Trolljägarna*, e lo spettacolo non è formalmente collegato al Researchgruppen, ma il contributo di Fredriksson appare evidente nelle tecniche di lavoro investigativo che lo show utilizza per illustrare i diversi casi.

Più che un giornalista, Fredriksson potrebbe definirsi un "investigatore" di dati, in quanto la sua specialità è trovare il filo di una storia all'interno di una massa di informazioni. Ma questa etichetta non rende conto dei suoi metodi estremi, che possono rendere la ricerca di informazioni simile alla caccia a un serial killer in un romanzo poliziesco. Se Fredriksson s'interessa a un progetto, lo porta avanti in modo ossessivo. Aschberg parla di lui come di una forza aliena. «É decisamente speciale. É una di quelle persone che può stare seduta a lavorare per 24 ore con una sola bibita effervescente», dice Aschberg.

Fredriksson è uno degli svedesi che faceva parte della "Generation 64", che è cresciuta smanettando i Commodore64 negli anni Ottanta e che ha rivoluzionato l'industria IT svedese. Durante gli anni Novanta, quando si era avvicinato al punk rock, si è trovato a fronteggiare la crescita del movimento nazista e si è scontrato spesso, insieme ai suoi amici, con una banda di *skinheads* nella sua piccola città natale nel Sud della Svezia: «Mi interessava la politica. Mi resi conto che se volevo fare politica avrei dovuto in qualche modo risolvere il problema della minaccia nazista». Entrò allora nell'AFA, un discusso gruppo di azione antifascista, che appoggiava apertamente l'uso della violenza contro i neonazisti.

Nel 2006 venne condannato ai servizi sociali per avere percorso un avversario durante uno scontro tra neonazisti e antirazzisti. «Sono stato accusato ingiustamente, ma a dire il vero non mi sarebbe dispiaciuto averlo fatto», continua Fredriksson, per il quale comunque oggi la violenza non risolve nulla e la vera arma vincente è l'informazione, non i pugni. Aggiunge inoltre di essere interessato più a comprendere le radici dell'odio che a eliminarlo. Il Researchgruppen va oltre la tradizionale divisione tra giornalismo e attivismo politico. Il gruppo si affida alla scala di valori degli appartenenti, provenienti in gran parte da associazioni di sinistra. Agli inizi degli anni Duemila, Fredriksson era un convinto sostenitore del movimento per la libera cultura, che si opponeva alla legge sui diritti d'autore, appoggiava la pirateria e ha creato la prima versione del leggendario Pirate Bay, il tracker BitTorrent per la condivisione di file. Anche se il Researchgruppen si occupa di giornalismo investigativo, i critici puntano il dito sui loro legami con i movimenti di sinistra per definirli propagandisti di professione. Ma i loro metodi sono meticolosi e i fatti di cui parlano incontestabili. «La nostra storia parla per noi. Le persone potranno sempre dire: "Oh, lo avevi già detto dieci anni fa". L'unico sistema per esse-

re credibili è pubblicare materiali validi, come abbiamo fatto fino a oggi, sperando sempre di non sbagliare», spiega Fredriksson.

Tuttavia, il suo passato lo porta talvolta dal tradizionale sentiero dell'inchiesta giornalistica al paludoso territorio dell'etica: «Mi piace alzare le pietre e vedere cosa c'è sotto. Non mi fermo davanti a nulla».

La diffusione, nel 2013, dei commenti su "Avpixlat" è stata una conseguenza accidentale della sua curiosità. "Avpixlat" è una voce influente tra i movimenti populistici della destra svedese, la cui repentina crescita è alimentata dal panico xenofobico nei confronti degli immigrati musulmani che stanno "distruggendo" il paese. Il sito punta i riflettori su storie di violenze sessuali e omicidi commessi da immigrati, denunciando la presunta copertura da parte dell'establishment liberale ("Avpixlat" significa "depixelare", vale a dire restituire una immagine oscurata al valore iniziale).

All'inizio Fredriksson voleva capire il meccanismo di diffusione dell'odio in Rete. "Avpixlat", e in particolare la sua sezione di commenti senza regole, era diventato famoso come piattaforma di lancio per campagne intimidatorie on-line. «Provocano, incitano le persone a molestare politici e giornalisti», afferma Annika Hamrud, una giornalista che ha sempre seguito le vicende della destra svedese. Hamrud ricorda la volta in cui il sito raccontò la storia di un negoziante di una cittadina svedese che aveva esposto un cartello di benvenuto ai rifugiati siriani e per questa ragione venne sommerso dagli insulti on-line. Wäg, amico e collega di Fredriksson, definisce "Avpixlat" «il dito che indica chi intimidire». L'idea di Fredriksson era quella di creare un database dei commenti di "Avpixlat" per fornire un quadro preciso di come si mette in moto il meccanismo delle minacce in Rete. "Avpixlat" utilizza Disqus, una popolare piattaforma per commenti, impiegata dalle maggiori pubblicazioni svedesi e mondiali. Fredriksson si attivò per estrarre i commenti su Disqus da "Avpixlat" e da altri siti svedesi per metterli a confronto. Un'analisi accurata della sovrapposizione dei dati evidenziava che i commenti degli utenti di "Avpixlat" circolavano prevalentemente sul Web ed erano i principali responsabili della diffusione di *nåthet*.

Con un semplice script cominciò a raccogliere i commenti su "Avpixlat" utilizzando l'API pubblica di Disqus (un'interfaccia per programmi applicativi che permette ai servizi on-line di condividere i dati). Mentre metteva in piedi il suo database, notò qualcosa di strano. Insieme a ogni username e ai relativi commenti associati, compariva una stringa di dati cifrati. Fredriksson riconobbe la stringa come frutto di un sistema di codifica chiamato MD5, che era stato applicato agli indirizzi e-mail che i commentatori utilizzavano per registrare il loro account (gli indirizzi erano inclusi per sostenere un servizio indipendente chiamato Gravatar). Fredriksson comprese che avrebbe potuto risalire agli indirizzi e-mail dei commentatori su "Avpixlat", anche se cifrati, applicando la funzione hash MD5 a una lista di indirizzi conosciuti e incrociando i risultati con gli hash del database di "Avpixlat". Mise alla prova la sua teoria con un commento su "Avpixlat" inviato dal suo account su Disqus. Cifrò il suo indirizzo e-mail e cercò il relativo hash sul database di "Avpixlat". La sua ricerca ebbe successo: ritrovò il suo commento. «In quel momento mi resi conto che mi ero imbattuto in qualcosa che sarebbe finito sui giornali», dice Fredriksson, che continuò a raccogliere dati su "Avpixlat" e altri siti Web, tra cui la CNN, che utilizzavano

L'ecosistema informatico che favorisce i troll, rende allo stesso tempo più facile ritrovarne le tracce.

Disqus, assemblando un database con 30 milioni di commenti. Ma l'obiettivo a quel punto non era più quello di condurre una generica inchiesta sui meccanismi di diffusione del *nåthet*. Fredriksson voleva rispondere a una domanda ancora più importante: chi erano realmente le persone che mettevano su "Avpixlat" questi commenti odiosi? «Per molti anni non se ne era venuto a capo», afferma Fredriksson. «Era un buco nero sulla mappa che andava riempito; si trattava di dare un volto all'ignoto».

Per svelare i nomi degli utenti di "Avpixlat", il Researchgruppen aveva ancora bisogno di una lunghissima lista di indirizzi e-mail da affiancare al database dei commentatori di "Avpixlat", specialmente di coloro la cui partecipazione a un sito Web razzista avrebbe fatto scalpore. Le leggi liberali svedesi sui dati pubblici vennero loro in aiuto. Il Researchgruppen inviò le richieste di informazioni pubbliche e raccolse migliaia di indirizzi e-mail di membri del parlamento, giudici e ufficiali governativi. Per un ulteriore controllo, Fredriksson aggiunse una lista di qualche milione di indirizzi e-mail che aveva trovato navigando in Web. A questo punto, il Researchgruppen si trovò con più di 200 milioni di indirizzi - oltre 20 volte la popolazione della Svezia - da confrontare con i 55mila account del database di "Avpixlat".

Durante le conferenze che tiene sulla ricerca on-line, Fredriksson sostiene che è molto più semplice di quanto sembri smascherare chi non vuole farsi scoprire: «L'anonimato on-line può avere qualche possibilità di successo, ma non offre alcuna sicurezza di impunità». Fredriksson clicca su un utente di "Avpixlat" che ha utilizzato il suo account per lamentarsi a lungo dei musulmani. Inserisce l'indirizzo e-mail dell'utente in Google e scopre che l'indirizzo e il nome completo dell'uomo compaiono nel registro del club locale di nautica: «Eccolo qui!». Se l'indirizzo e-mail dell'utente non fosse sufficiente, un ricercatore potrebbe prendere in considerazione i commenti, che a volte raggiungono le migliaia, per raccogliere indizi che portino alla scoperta dell'identità.

Il Researchgruppen ha lavorato per 10 mesi sui dati di "Avpixlat", identificando alla fine circa 6mila autori dei commenti; solo una minima parte dei nomi è stata resa di dominio pubblico. Mentre stava portando avanti questa ricerca, Fredriksson contattò l'"Expressen", di cui aveva avuto occasione di ammirare l'inchiesta investigativa sull'estrema destra svedese. Il giornale comprò la storia.

Azioni di ritorsione

Il Researchgruppen era così impegnato ad analizzare il database da non prendere seriamente in considerazione le conseguenze che ne sarebbero derivate. Quando la storia esplose, divampò l'incendio. Gruppi di utenti di Internet, che vedevano la denuncia come un attentato alla libertà di parola, cominciarono a diffondere gli indirizzi dei membri del Researchgruppen come ritorsione, una tattica classica dell'intimidazione on-line conosciuta come *doxxing*. My Vingren, del Researchgruppen, fu costretta a cambiare casa dopo



Fredriksson sostiene che chi sparge odio, non merita l'anonimato.
Fotografia: Anders Lindén.

avere ricevuto una “misteriosa” visita notturna da parte di uno sconosciuto. L'indirizzo dei genitori di Fredriksson divenne di dominio pubblico. Il dibattito sugli aspetti etici legati alla diffusione della storia imperversò e persino oppositori politici del Partito Democratico svedese sollevarono dubbi su questo tipo di operazione. Ciò che più colpiva alcuni critici era il fatto che la denuncia dell'”Expressen” colpiva, oltre ai politici, dei privati cittadini, tra cui imprenditori e un professore. «Fui molto vicino ad avere un crollo nervoso», ricorda Fredriksson, che comunque condivide il lavoro portato avanti dal Researchgruppen. In ogni caso, non crede che l'anonimato debba essere protetto, se viene utilizzato per spargere odio: «Ritengo che ci siano cause legittime che giustifichino l'anonimato. Ma proprio perché sono dell'opinione che Internet sia un fattore di progresso – sono sempre stato favorevole a tutto ciò che agevolasse la diffusione di massa della cultura – sono profondamente contrariato se alcuni sfruttano questo strumento per finalità meschine». In ogni caso, Fredriksson è incerto sulla scelta, che il Researchgruppen aveva lasciato all'”Expressen”, di coinvolgere privati cittadini. Se fosse stato per lui, egli chiarisce, avrebbe denunciato solo i politici: «Sarebbe stata una storia molto più a effetto se avesse riguardato solo figure pubbliche».

Il Researchgruppen riuscì comunque a riemergere dalla difficile situazione, assurgendo a nuovo protagonista della scena giornalistica. Qualche mese dopo, la Swedish Association of Investigative Journalists conferì al gruppo e all'”Expressen” un riconoscimento pubblico per lo scoop. A settembre 2013, l'”Expressen” ha pubblicato nuovi nomi in base ai dati, sempre nell'ambito del Partito Democratico svedese. Uno aveva definito un uomo di colore uno scimpanzè, mentre un altro aveva suggerito l'idea che i musulmani fossero geneticamente predisposti alla violenza. Per questi servizi, il Researchgruppen è stato candidato allo *Stora Journalistpriset*, il più prestigioso premio giornalistico svedese.

Gli articoli sono comparsi una settimana prima delle elezioni politiche e, almeno all'apparenza, non hanno inciso sul risultato. Il

«Mi piace sollevare le pietre e vedere cosa c'è sotto», dice Fredriksson.

Partito Democratico svedese ha guadagnato il 13 per cento dei voti, doppiando il risultato precedente, fino a diventare il terzo partito svedese. C'è anche chi sostiene che l'”Expressen” abbia in realtà aiutato il Partito Democratico, facendolo apparire una vittima degli eventi. Fredriksson si dice soddisfatto di avere chiarito cosa pensano veramente questi personaggi, come si può vedere ogni giorno sulle sezioni dei commenti di “Avpixlat”: «Abbiamo mostrato che sono dei razzisti e che purtroppo molte persone sembrano condividere il loro modo di pensare. Che dire? Meglio per loro».

Il Researchgruppen è impegnato nel suo prossimo progetto, che si basa su un enorme database di Flashback, il più grande forum di interesse generale della Svezia. A un recente incontro, i membri del Researchgruppen hanno trascorso sei ore a lavorare su una lista, stilata da Fredriksson, di 100 indirizzi e-mail appartenenti a militari di alto grado, per controllare se avevano inserito post di un qualche interesse sul sito. Hanno trovato solo un caso degno di nota – uno di loro aveva ammesso di frequentare prostitute – ma la notizia non era tale da destare scalpore.

Le ricerche sugli utenti di Flashback potrebbe portare a risultati ancora più esplosivi di quelli dei commenti su “Avpixlat”. Chi si collega a Flashback non parla del suo odio per gli immigrati (anche se non pochi lo fanno), ma della vita amorosa, di videogame, di cucina, di politica, vale a dire dell'intero spettro degli interessi umani. La scorsa estate, Fredriksson ha creato lo scompiglio on-line. A una domanda su Twitter se il Researchgruppen fosse in possesso del database, ha risposto affermativamente e, alla successiva richiesta di spiegare il perché, ha bruscamente replicato: «Perché potevamo averlo».

Il tweet ha creato controversie anche all'interno del Researchgruppen e Fredriksson ha successivamente chiarito che il gruppo avrebbe analizzato il database alla ricerca di espressioni incitanti all'odio. Ma molti utenti di Flashback non si sono affatto tranquillizzati. Il Researchgruppen «si vanta di avere del materiale che potrebbe mettere a repentaglio la privacy di molte persone vulnerabili», afferma Jack Werner, un giornalista che si occupa di cultura on-line per il quotidiano svedese “Metro” ed è un frequentatore assiduo di Flashback. «Non mi sembra un atteggiamento corretto dal punto di vista etico, ma arrogante e per certi aspetti puerile». Anna Troberg, la leader del Partito dei Pirati svedese, definisce i membri del Researchgruppen “vigilanti glorificati”.

Fredriksson non si è voluto dilungare su questo progetto e si è limitato a dire che replicherà lo schema della storia di “Avpixlat”. Ha tenuto ad aggiungere che gli utenti di Flashback possono stare tranquilli, perché non verranno rese pubbliche notizie inerenti il loro stato di salute. «Se i loro post sono relativi a sesso, droghe e salute, non hanno alcun interesse per noi. Se invece calunniano altre persone, allora il discorso cambia completamente», conclude Fredriksson. ■

Adrian Chen è uno scrittore freelance che ha collaborato con “New York”, “Wired” e “New York Times”.